Giuliano Palizzi

Dalle paure e illusioni all'unica speranza

La scuola non può permettersi di non «ragionare di futuro» con i propri ragazzi, di ritenerli troppo piccoli e impreparati e di demandare alle famiglie. È profondamente pedagogico far incontrare i ragazzi con la morte, è la migliore occasione per meditare sulla vita.

In tutti i tempi della storia, fin dalle origini, gli uomini hanno dovuto confrontarsi con l'enigma senza risposta della morte e hanno tentato in tutti i modi di superarlo o almeno di esorcizzarlo. Gli Egiziani sono ricorsi alla mummificazione per preservare il corpo dalla decomposizione, hanno compiuto riti, cerimonie, pratiche funerarie complicate e minuziose per assicurare al defunto una vita nel mondo di Osiride. I popoli della Mesopotamia hanno parlato della morte come di una discesa verso «il Paese senza ritorno» e, rassegnati, hanno dovuto ammettere: «Quando gli dei formarono l'umanità, attribuirono la morte agli uomini e trattennero la vita nelle loro mani». Altri hanno pensato alla possibilità di un ritorno alla vita di questo mondo attraverso un succedersi di innumerevoli reincarnazioni.

C'è una sola risposta

Quante cose succedono nella nostra vita: nasciamo, cresciamo, ci innamoriamo, formiamo una famiglia, educhiamo dei figli; proviamo gioie e dolori, coltiviamo sogni e speranze... Poi un giorno tutto sembra concludersi nel nulla della morte. Tutto finisce, tutto scompare. S'interrompono i dialoghi d'amore, gli affetti, i rapporti con le persone care. Torniamo nel nulla dal quale ci ha tratto un gesto d'amore dei nostri genitori? Davvero Dio ha creato l'uomo per un destino così crudele? Che cos'è rimasto di Abramo, Isacco e Giacobbe? Soltanto il loro nome?

A questi interrogativi Dio ha dato una risposta. «La speranza cristiana – affermava Tertulliano, il famoso padre della Chiesa del II secolo – è la risurrezione dei morti; tutto ciò che noi siamo, lo siamo in quanto crediamo nella risurrezione». Anche san Paolo è esplicito: «Ora se si annuncia che Cristo è risorto dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dei morti? Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto! Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede» (*1Cor* 15,12-14).

Sfogliando la Bibbia

I primi libri della Bibbia mostrano chiaramente che, nei tempi più antichi, gli Israeliti non credevano in un'altra vita. Alla richiesta: «C'è una risurrezione dei morti?», avrebbero risposto: «Non lo sappiamo! Ciò che a noi interessa è la vita in questo mondo, vita che vogliamo piena di gioie e soddisfazioni». Alla stessa domanda un pio giudeo del tempo di Isaia sarebbe stato ancora più esplicito: «I morti non vivranno più, le ombre non risorgeranno (...). Dio ha fatto svanire il loro ricordo» (26,14). Identica la risposta di Giobbe: «L'uomo, nato da donna, come un fiore spunta e avvizzisce. Per l'albero c'è speranza: se viene tagliato, ancora ributta e i suoi germogli non cessano di crescere; se sotto terra invecchia la sua radice e al suolo muore il suo tronco, al sentore dell'acqua di nuovo germoglia e mette rami come nuova pianta. L'uomo invece, se muore, giace inerte; quando il mortale spira, dov'è? Potranno sparire le acque del mare e i fiumi prosciugarsi e disseccarsi, ma l'uomo che giace più non s'alzerà, finché durano i cieli non si sveglierà, né più si desterà dal suo sonno» (cf *Gb* 14,1.7-13).

Nel secondo secolo

Solo nel II secolo a.c., in Israele si è iniziato a parlare di un risveglio di coloro che dormono nella polvere della terra. Ma è nei libri dei Maccabei che il discorso diventa esplicito. L'empio Antioco voleva costringere gli Israeliti ad abbandonare la fede e la pratica religiosa dei loro padri, ricorrendo a persecuzione e tortura. Un giorno volle obbligare una madre e i suoi sette figli a violare la legge mangiando carne suina (cf *2 Mac* 7). Le risposte coraggiose date al re dai fratelli sono una professione di fede nella risurrezione dei morti. Mai nell'Antico Testamento sono state fatte affermazioni tanto chiare di questa verità. I sette fratelli si dichiarano pronti a rinunciare a questa vita perché sono certi che Dio ne darà loro un'altra. Va però notato che la loro fede nell'esistenza di un'altra vita consisteva nel pensare che i giusti avrebbero ricevuto da Dio una vita simile a quella che – a causa della loro fedeltà alla legge – veniva loro tolta. Non si aspettavano di essere introdotti con la morte in una condizione completamente nuova (cf Fernando Armellini, *Ascoltarti è una festa*).

Il Dio dei viventi

San Luca riporta l'incontro dei Sadducei con Gesù (20,27-38) per proporgli il quiz sulla donna che non riesce a dare un figlio a sette fratelli che la sposano uno dopo l'altro e che quindi non si sa bene di chi sarà moglie in caso di risurrezione. E Gesù: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti non prendono né moglie né marito: infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio. Che poi i morti risorgano, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roveto, quando dice: "Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe". Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui».

Scuola di Risurrezione

Credo sia profondamente pedagogico far incontrare i ragazzi con la morte. È la migliore occasione per meditare sulla vita. Don Bosco chiamava il momento di «ritiro» spirituale «esercizio della buona morte» ed era un momento di gioia perché proiettato nella Risurrezione. Voleva addirittura che quel giorno ai ragazzi venisse offerta una fetta di salame in più perché si rendessero conto che la morte non è la fine ma il principio, non è un ostacolo ma la porta di ingresso nella vita alla quale tutti siamo chiamati. Era l'esercizio per vivere già qui di Risurrezione, riprendendosi sempre la propria vita anche dopo disastri esistenziali, per non lasciarci distrarre da eventi, situazioni difficili e tutto quello che potrebbe non farci vivere in prospettiva puntando su Lui, sul Dio dei viventi. «Vi aspetto tutti in Paradiso», disse don Bosco ai suoi giovani prima di morire. Una scuola che non aiuta a confrontarsi con la morte, che non la presenta con la Parola di Dio in mano e nel cuore, non educa alla vita, non riempie il presente di futuro, offre paure o illusioni ma non consegna l'unica speranza.

Vi voglio felici nel tempo e nell'eternità

La pagina raccontata dai Maccabei ci mostra una mamma che esorta i suoi sette figli a morire piuttosto che rinunciare a quella risurrezione che Dio ci darà. I Sadducei giocano con i sette mariti e irridono la risurrezione. Don Bosco, come quella mamma, diceva ai suoi ragazzi che aveva un solo desiderio, quello di vederli felici nel tempo e nell'eternità. Perché la vita è una sola e se la viviamo bene nel tempo sarà bellissima nell'eternità. Anche se non sappiamo niente di «come» sarà nei dettagli. La fantasia degli uomini si è sbizzarrita a descrivere l'aldilà, soprattutto l'inferno, ma Gesù ci ha solo detto: «Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui». Questa è davvero Parola di Dio. Certo, ognuno può rischiare di giocarsi la vita su altri tipi di orientamento. Ma la scuola non può permettersi, in nome di non so bene quale programma ministeriale, di non «ragionare di futuro» con i propri ragazzi, di ritenerli troppo piccoli e impreparati e di demandare alle famiglie, le quali fanno già fatica a stare a galla nel presente!